spettato la mia natura individualista Sono scappata, o forse mi sono salvaguardata dalla discriminazione»

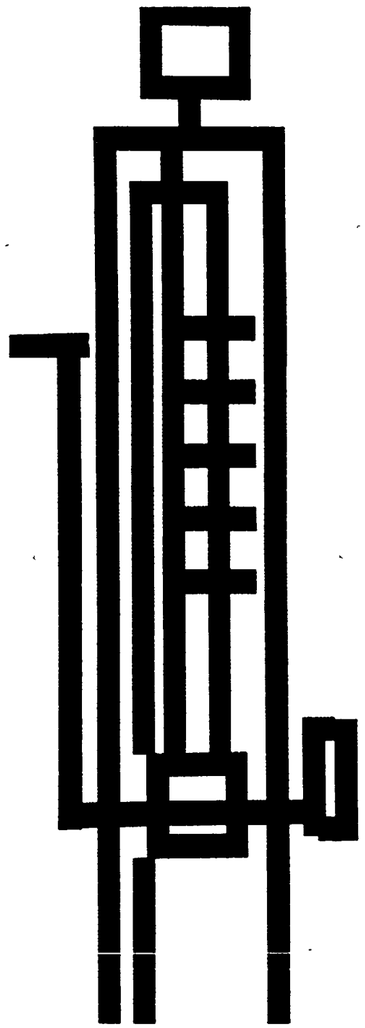
La scelta di occuparsi di donne può essere penalizzante? «Indubbiamente. Dopo dieci anni sono ancora redattrice semplice perché per fare carriera devi sposare i valori maschili Io sono rimasta sempre me stessa, ho fatto una figlia, ho accettato di vivere le contraddizioni. Ma la gratificazione mi viene dalla società: sono un punto di riferimento per le donne». Chi parla è Stefanella Campana, giornalista di *Stampa sera*, torinese. «Dopo altri lavori e due anni all'estero ho cominciato a collaborare con *Avvenire* che allora era diverso da oggi, molto aperto ai temi sociali. Sono andata a Milano e, mentre lavoravo al giornale, militavo nel movimento femminista. Era il '77, c'era il coordinamento della giornaliste che riuniva tutte: le redattrici di *Panorama* come quelle dei giornali femminili. Con altre giornaliste ho fatto un libro sulle lotte alla Motta e all'Alemagna. Cercavamo di fare da megafono, di lasciar parlare le donne con il loro linguaggio. Poi a mi proposero di tornare a Torino a *Stampa sera*, lì facevo gli interni.

A Torino c'erano pochissime giornaliste. Erano gli anni della lotta per l'aborto. Ma era difficile parlare di aborto e soprattutto parlarne in modo non neutro: così ci venne l'idea di fare un fotoromanzo sull'aborto perché tutte capissero lo cercavo sempre di informare sulle donne, ma non era semplice. se non c'era chiusura totale, c'erano le battute, la provocazione, il disprezzo. Recentemente ho chiesto ad alcune donne autorevoli di pronunciarsi su una dichiarazione di De Rita sulle donne italiane e un giornalista ha attaccato il mio pezzo: "Ma come si permette quella di criticare De Rita!". Come fanno le donne a cambiare il giornalismo? Molto dipende dai direttori ma soprattutto da noi giornaliste. dobbiamo guardare il mondo con occhi di donna e mai in modo acritico. Non basta arrivare ai vertici».

Per Marina Tartara, invece, la battaglia da combattere è proprio quella per conquistare posizioni di potere. «Per due volte alla Rai ho gestito la programmazione di un settore e per due volte ho dovuto lasciare l'incarico perché mi ero occupata di donne e al nuovo direttore della rete la cosa non piaceva» Entrata alla Rai nel '59, nel settore organizzazione, decide di passare alla programmazione. Dal '76 all'81 – dopo la riforma – gestisce 100 ore di trasmissione a Raidue: i programmi culturali (fa una rubrica settimanale *Si dice donna* e cicli di film e telefilm sulla condizione femminile). «Poi cambiò il direttore e passai alla radio come capostruttura fino al 1987. Programmavo *Ora D*, una trasmissione eclettica con cose leggere e temi politici e culturali. La Rai è una realtà molto maschile: non ci sono discriminazioni ufficiali, ma la gestione lobbistica svantaggia le donne, anche se ormai sono più del 50% tra i programmisti. Il potere viene spartito per cooptazione. Alle donne si chiede di essere mamme. Generose, attente, che diano molto senza chiedere niente. Niente carriera e soprattutto niente potere Questa visione del resto è stata accettata anche dalle donne che avevano paura di cambiare ruolo e assumersi delle responsabilità. E d'altra parte c'era molta rivalità tra donne». Come si spiega? «È un fenomeno normale. All'interno di un gruppo subalterno si entra in conflitto con chi si sottrae alla subalternità. Adesso le cose stanno cambiando. si comincia a capire che la conquista di una è la conquista di tutte. È indispensabile che ci siano delle donne a decidere per cambiare la visione del mondo che passa tramite i programmi». Quali sono i caratteri di questa visione femminile? «Non mi sento di definirla. Un ordine simbolico che non sia il riflesso di quello maschile e non nasca solo in opposizione a esso è ancora da costruire. Per ora esistono frammenti, esperienze, prodotti culturali Valori in positivo che vanno affermati. Ma per questo bisogna accettare le responsabilità del potere».

«Per tanti anni non ho desiderato fare carriera. Mi bastava esprimere la mia creatività e non volevo schierarmi in un partito Poi a un certo punto ho visto che i miei coetanei erano tutti diventati vicedirettori e io no. La gestione del lavoro altrui mi permette di esprimermi e far esprimere gli altri. Così il coordinamento delle giornaliste Rai ha chiesto e ottenuto la promozione per me. Ora sono vice caporedattore a *Diogene* in una redazione di sole donne». A raccontare stavolta è Ida Bartolomi. «Studiavo filosofia e intanto facevo dei film con Marco Bellocchio e Silvano Agosti. Alla Rai ho cominciato con dei contratti a termine. Ho collaborato con Zavoli in *Nascita di una dittatura*. Al fatto di essere donna non pensavo proprio. Mia madre era una ebrea colta ed emancipata e mi aveva insegnato a essere indipendente. Nel '75, dopo una vertenza, fui assunta alla radio, al giornale di Selva. La radio era molto più chiusa della tv e le donne erano relegate in ruoli inoffensivi. Ma cominciai a occuparmi di giudiziaria e chiesi di seguire il processo di piazza Fontana. Il direttore mi disse "Sì, te lo faccio fare, ma al primo errore. .". Dopo due anni, anche se me la cavavo bene, fui rimossa dall'incarico per contrasti politici. Così passai al Tg2. Ricordo che feci un servizio in cui due omosessuali parlavano del loro rapporto Fui accusata perché li avevo trattati come una coppia normale. "Ma volevo fare proprio questo!" dissi io. Negli ultimi dieci anni è diventato impossibile fare la cronaca giudiziaria senza restrizioni e sono passata alla cultura».

Il sesso ha influito sulla tua professione? «Credo di avere espresso la differenza con la mia storia, senza averla mai teorizzata. Sì, ho fatto tutto da sola, non ho avuto contatti col femminismo. Però leggevo tutto quello che scrivevano le donne. Ero una mutante. E oggi le cose stanno cambiando davvero. C'è un patto tra donne tutto da conquistare».



Ettore Colla per «Genesi» (1955-56)

Le donne e il congresso

Quella Lettera è stata un errore

LETIZIA PAOLOZZI

Il numero del 7 dicembre della «Lettera sulla cosa» era dedicato alle donne comuniste. Alle comuniste e a ciò che intendono mettere in campo per il XX Congresso. Ora, se questo è il tema, appare a me assolutamente fuori contesto l'intervento di Julienne Travers e Teresa Manente. Un intervento che sa molto dell'insulto. Contro la Libreria delle donne di Milano. E contro Luisa Muraro.

A parte la gratuità dell'insulto, lascia perplesse il fatto che questo intervento poteva trovare altri luoghi, costruiti dal movimento politico delle donne, per esprimersi. Giacché non c'entra niente con il tema in discussione.

Più curioso che Travers e Manente aggrediscano, con molta violenza, la differenza sessuale. Giacché, nelle pagine di questa «Lettera», a partire dall'intervista a Livia Turco, pratica e teoria della differenza sono prese, assunte, rilanciate con passione. Addirittura con le parole, i ragionamenti che da anni alcune (certamente le donne della Libreria di Milano) vengono ripetendo.

Si tratta di un pezzo sbattuto là per caso? Impossibile pensare a una simile sconclusionatezza. E poi è noto che «quelle» della differenza non stanno in una libreria, al palazzo di Giustizia, nell'università, nel sindacato, nell'informazione, a gestire, da «cupola», una sorta di potere occulto. Se n'è accorta Miriam Mafai: toh! Ma quante sono le donne della differenza.

Come spiegare allora la contraddizione? Direbbe Emanuele Macaluso: è colpa vostra. Del vostro essere elitarie. Non avete rapporto con i movimenti di massa. Eppure, Macaluso ricorderà che dai piccoli gruppi del femminismo è nata la più grande rivoluzione degli ultimi venti anni. Eppure Macaluso dovrebbe spiegare in che senso la sua pratica politica di «riformista» punti a suscitare oceanici movimenti.

La mia impressione è che in realtà non esiste un dibattito chiaro quanto alla differenza sessuale. Intendendo per chiarezza qualcosa che non coincide con la semplificazione, l'elementarizzazione linguistica. Il guaio è che ormai, con un meccanismo spaventoso, la differenza si avvia a diventare una teoria globale del tipo: l'ordine regna e tutto è messo in ordine. Abbiamo una teoria globale risolta in chiacchiera.

Privata di ogni carica sovversiva e capacità critica, l'effetto frenante è assicurato. Quello che mancava era qualche donna particolarmente pittoresca. In lite con le sue sorelle di sesso. Anche questo è stato trovato.

Ora, un elemento hanno in comune le tre mozioni congressuali: l'accettazione della parzialità del sesso maschile (lo scorso anno questa accettazione era presente in una sola mozione). Ma questa parzialità va verificata. In quale modo?

Per le donne la scoperta di possedere un corpo sessuato ha cominciato a produrre pensiero, forza, valore per un sesso, che prima non ne aveva. Quella scoperta: la pratica della relazione tra donne e del partire da sé che l'ha prodotta, hanno aperto la strada alla libertà femminile, hanno posto un limite a quella maschile.

Oggi il conflitto è tra due ordini simbolici. I sessi sono due. Asimmetrici l'uno all'altro. Uno ha bisogno di pensarsi, di essere protagonista del mondo. L'altro bisogna che limiti le sue pretese. Bisogna costringerlo a limitare queste pretese. Ovunque. In una scuola, in un partito, in un giornale. Anche in un giornale.

Mi chiedo: un numero della «Lettera» dedicato interamente «alle donne» aiuta o non aiuta il protagonismo femminile? Me lo chiedo perché so, la mia pratica e le oscillazioni del mio stesso desiderio me lo dicono, che lo specifico femminile (in un giornale significa dedicare, in alcune ricorrenze del tipo l'8 marzo, oppure un congresso, un certo numero di pagine alle donne, nelle quali pagine si può scrivere tutto e il contrario di tutto) è sempre in agguato.

A me piacerebbe, invece, che le donne e gli uomini si confrontassero negli stessi luoghi. Con partigianeria, nel senso di *prendere parte*. Aprendo dei conflitti concreti là dove è necessario. I gentili omaggi alle signore non fanno la differenza.

Non servono commissioni (e relative responsabili)

E ACCARDI, E ALBINI, I PIDONE, E ROMANO

Siamo un gruppo di donne che hanno alle spalle esperienze diverse all'interno del Pci (una militanza ventennale per qualcuna, un impegno più recente per qualcun'altra; chi con una pratica parallela nel sindacato, chi nell'Udi o in altri luoghi separati di donne). Quello che avevamo in comune, prima che cominciasse la nostra pratica politica di gruppo, era l'esigenza di prendere la parola, dentro il partito, superando la logica per noi emarginante delle tematiche «femminili» e l'inadeguatezza delle corrispondenti forme organizzative (commissioni femminili e relative responsabili). Ci siamo poi trovate a condividere un atteggiamento nettamente contrario alla proposta della «svolta», formulata dal segretario nel novembre dello scorso anno. Di tale proposta non accettavamo il metodo, che consideravamo parte integrante della sostanza della svolta stessa, né il contenuto, che mirava alla ridefinizione di un'identità non più comunista, ma genericamente di sinistra, per salti e rimozioni (rimozione della propria origine, cioè del proprio luogo simbolico). La nostra opposizione non era in nome della conservazione, bensì dell'esigenza di rifondare il partito in prospettiva diversa, esercitando una forte capacità di critica, ma sempre attraverso l'autocoscienza del passato.

Per questo ci riconosciamo nel documento *La politica della libertà*, che muove dalle stesse premesse da cui è partita la nostra esperienza, e del quale condividiamo innanzitutto l'intreccio fra il piano dell'analisi e quello della proposta, al di fuori del quale, noi riteniamo, la concretezza della proposta politica si perde nella genericità dei programmi (quando non dei proclami) e nell'astrattezza delle definizioni.

L'esperienza di quest'ultimo anno ci ha messo di fronte ad alcune difficoltà, riguardanti in parte l'area costituitasi dalla ex mozione 2 in parte il partito nel suo insieme, di cui vogliamo discutere con le altre compagne. Vogliamo qui indicare schematicamente quelli che ci sono sembrati i nodi problematici più rilevanti. a) la difficoltà di intendere e di vivere la funzione dirigente, in rapporto alla difficoltà

→